

SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Rassegna media

SVIMEZ



Sud, meno donne al lavoro cresce il divario con il Nord

Renzi: tema gigantesco non da Paese civile. E studia un piano

Nando Santonastaso

«Il Sud ha raccolto solo le briciole della crescita dell'occupazione femminile», scrive Linda Laura Sabbadini, fino a pochi giorni or sono direttore centrale dell'Istat, in un commento al recente volume dell'Istituto dedicato al cambiamento della vita delle donne nell'ultimo decennio. E che si tratti di una verità inconfutabile lo dimostra una quantità perfino esagerata di dati e statistiche (come quelle che riportiamo nel grafico della pagina). Non sbaglia insomma Matteo Renzi quando, in uno dei suoi numerosi interventi dedicati nella giornata di ieri al Paese e ai suoi problemi tra tweet e discorsi ufficiali, parla esplicitamente di «gigantesco tema lavoro delle donne al Sud, non da Paese civile». Per riassumere i numeri più significativi basta dare un'occhiata a quelli, opportunamente aggiornati, da Istat. In Italia lavora in media meno di una donna su due (il 46,8%) tra i 15 e i 64 anni (il 50,3% tra i 20 e i 64 anni), al Sud non si va oltre il 30,3% contro il 56,9% del Nord. Inoltre su 9,3 milioni di donne al lavoro oltre 5 milioni sono residenti al Nord mentre poco più di 2,1 milioni sono occupate al Sud.

Vecchi e nuovi divari. Il campanello d'allarme di Renzi non giunge insomma affatto inatteso per quanto significativo. Pochi giorni fa un'indagine commissionata dal Sole 24Ore alla Fondazione David Hume ha certificato l'ampliamento dell'antico divario Nord-Sud in materia di donne giovani, al primo impiego e madri. Se la conciliazione dei tempi del lavoro con la gestione della famiglia fa soffrire le donne italiane più delle coetanee degli altri Paesi europei, è nel Mezzogiorno che la situazione precipita. «E qui - scrivono i ricercatori - che la presenza di figli incide di più sulle chances lavorative delle donne. Mentre la quota di occupate single si aggira intorno al 60% (2014), quella delle madri monogenitoriali scende a 45. Il tasso di occupazione tocca il 44,1% per le donne in coppia senza figli e crolla al

I dati
Nelle regioni meridionali l'aumento di posti nel 2015 è un terzo del Nord

maschile. Il fatto è, come scrivono Alessandra Casarico e Daniela Del Boca su Lavoce.info, che «l'offerta di servizi pubblici per l'infanzia non è aumentata ed è ancora ferma al 5 per cento nelle regioni del Sud contro il 12 per cento della media nazionale. Il governo ha deciso di sostenere le madri che lavorano investendo risorse nel finanziamento di voucher invece che nel rafforzamento dell'offerta dei servizi. Anche per il 2016 è stato infatti rifinanziato il voucher per la baby sitter e per l'asilo nido. Le neomamme potranno continuare a usufruire negli undici mesi successivi al rientro dalla maternità, al posto del congedo, di un assegno pari a 600 euro al mese per sei mesi, per pagare le spese di una baby sitter o di un asilo nido». Dal 2016, il beneficio è stato esteso anche alle lavoratrici autonome non parasubordinate (non iscritte cioè alla gestione separata Inps) e alle imprenditrici, anche se per un periodo ridotto della metà. «Sebbene l'estensione della platea di beneficiari sia senz'altro positiva, rimane ancora da chiarire se il voucher sia efficace quanto l'offerta dei servizi nel sostenere l'occupazione femminile», sottolineano le due economiste.

Il piano A che cosa allora ha fatto riferimento il presidente del Consiglio? È possibile che nell'annuncio tagliando del Jobs act, a distanza di più di un anno dal varo della riforma del mercato del lavoro, qualcosa il governo pensa di fare. Difficile però capire di che cosa si tratta considerati i vincoli di bilancio piuttosto stretti. Si era parlato anche alla vigilia dell'ultima legge di Stabilità di un credito di

imposta per le donne lavoratrici e nel Jobs act era stato previsto un intervento ad hoc sul fronte fiscale per sostenere il lavoro femminile ma poi non se n'è fatto più nulla. Renzi, lo ha ribadito anche in questi giorni, è contrario a ulteriori forme di incentivi anche se ha dovuto ammettere che il miglioramento dei dati sull'occupazione è in parte dovuto proprio alla decontribuzione (pagata con i soldi destinati al Mezzogiorno). Eppure, spiegano ancora Casarico e Del Boca, «secondo i dati della Commissione europea, l'Italia disincentiva fiscalmente la partecipazione e l'aumento del numero di ore lavorate dei secondi percettori di reddito (tuttora prevalentemente donne) più di quanto facciano la Francia, oppure il Regno Unito e la Spagna (ma meno della Germania). Il disincentivo deriva sia dalla maggiore tassazione del lavoro che dai minori benefici a cui la famiglia ha diritto quando un nuovo reddito entra nelle sue casse. Il disincentivo sarebbe ancora maggiore se si considerassero esplicitamente i costi diretti che la famiglia è costretta a sostenere per la cura dei figli, quando non è più garantita al suo interno». Insomma, il tema del fisco e del work-life balance è sicuramente un capitolo da riprendere. Per ora sembra che il governo, su input del ministro del Lavoro Poletti, voglia accelerare sul fronte dei contratti di apprendistato, applicando ai tirocini le stesse regole e garantendo dunque maggiore concretezza ai rapporti di lavoro dei giovani. Ma non si possono escludere altre scelte in chiave Sud magari con il coinvolgimento delle Regioni e dunque dei fondi europei e dei co-finanziamenti ad essi annessi.

Il flop Certo, a leggere le ultime statistiche dell'Istat si rimane perplessi. «Negli anni Novanta - dice la Sabbadini - il grande ingresso nel mercato del lavoro ha riguardato quasi esclusivamente le donne del Centro Nord; il Sud ha raccolto solo le briciole della crescita dell'occupazione femminile. Si è trattato cioè di un aumento dell'occupazione femminile al prezzo di una crescita delle differenze territoriali. Per gli uomini la situazione è



analoga, anche se la dinamica è del tutto diversa. A Sud il declino dell'occupazione maschile si manifesta, infatti, come un processo di lungo periodo, che viene da lontano e non come una mancata crescita come è avvenuto nel caso delle donne. A Sud il tasso di occupazione maschile è ora poco più del 50 per cento. Agli inizi degli anni Novanta si attestava al 60

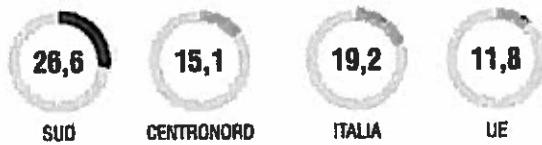
per cento e alla fine degli anni '70, quando le differenze territoriali erano molto più contenute, era pari al 70 per cento». Se si guarda al 2015, i dati risultano inequivocabili: crescono al 2,9 per cento (+37.426 unità) i contratti attivati a lavoratori uomini (dati ministero del Lavoro), crollano le contrattualizzazioni femminili, che scendono del 3,1 per cento (-36.833 uni-

tà), generando un saldo nullo di avviamenti su base annua. Che poi, secondo uno studio Usa, l'Italia sia tra i Paesi con la più alta percentuale di donne nei board delle società quotate (dal 7,4 al 28 per cento circa, al secondo posto dopo la Norvegia) è un dato su cui riflettere: perché ad esso non corrisponde ancora una maggiore occupazione rosa nelle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro delle donne al Sud

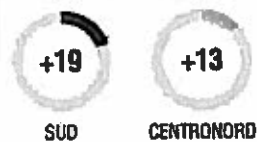
Divario del tasso di attività maschile e femminile



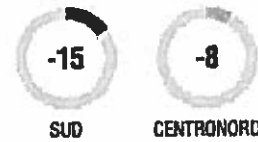
Occupazione femminile (2008-2014)



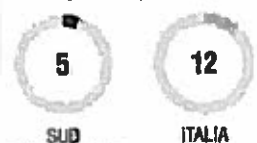
I contratti "involontari" a termine



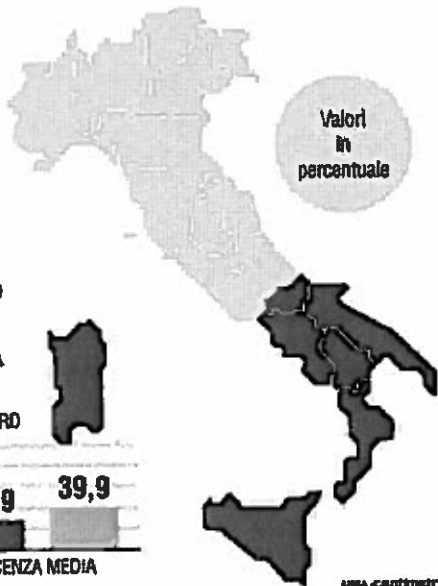
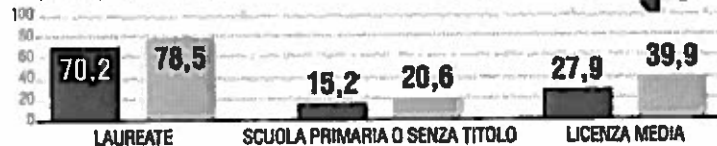
Professioni qualificate



Servizi pubblici per l'infanzia



Titolo di studio e lavoro

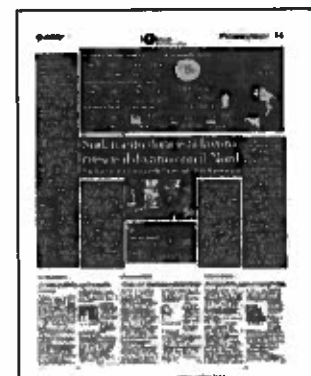


I servizi per l'infanzia

Nel Mezzogiorno l'offerta pubblica è cresciuta solo del 5%: meno della metà della media Italia

L'obiettivo

Il governo punta a irrobustire il Jobs act in chiave femminile ma c'è il nodo incentivi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'analisi del Partito democratico di Vibo Marina Aziende chiuse e Porto inadeguato

L'economia locale comincia a boccheggiare e il territorio è isolato

Un tempo era il polo industriale più significativo del territorio. A distanza di qualche anno dalla crisi che ha allontanato le multinazionali Vibo Marina è divenuto il deserto industriale. Decenni di sviluppo, lustri di crescita, facilitati dal porto, vero e proprio asso nella manica della principale frazione costiera del capoluogo, sono divenuti un flebile ricor-

do. Adesso si cerca il riscatto. Lo chiedono i cittadini, lo recepisce una politica sonniona e forse per troppo tempo piegata sulle proprie gambe, condizionata dagli interessi della solita oligarchia che da queste parti continua ad erigersi a "razza padrona".

A rompere gli indugi è circolo del Pd che prova ad assecondare, dunque, le esigenze dei cittadini che hanno voglia di confrontarsi, di discutere «con le massime cariche istituzionali locali delle vie di sviluppo del porto». Uno scalo

che in tanti, compreso il segretario di circolo Francesco Barbieri continuano a ritenere «una porta sul mediterraneo, l'unica opera che ha le potenzialità necessarie per rilanciare l'economia del comune e dell'intero territorio». Insomma, potrebbe essere la fondamentale infrastruttura l'antidoto agli ultimi rapporti Svimez. Una fotografia preoccupante, uno spaccato a tinte fosche teso a dipingere un territorio «che attualmente boccheggia ed è a rischio desertificazione».

Tra le altre ragioni, anche per la fuga della multinazionale che ne ha connotato la storia occupazionale negli ultimi decenni. Quell'Italcementi scappata via quando la crisi ha iniziato a mordere senza dare altre risposte ai lavoratori. «Una fabbrica - ha detto Francesco Barbieri - che ha violentato ed abusato del nostro meraviglioso territorio, e poi senza dare conto a nessuno ha chiuso i battenti mandando a casa tanti padri di famiglia senza ripristinare lo stato dei luoghi, lasciando quella bruttura di cemento che i pochi turisti che vengono a passare le ferie estive, ricordano più del nostro mare cristallino». ◀ (t.f.)

